

Cristina Contri
Alberto Speroni
e Gilda Terranova

«Cura», secondo il dizionario, è l'attenzione costante nei confronti di una persona, di un'opera, di una pratica, di un lavoro, di una passione, di una relazione, di un affetto, di un luogo. Antologie e libri collettanei riportano l'espressione: *a cura di*, a garanzia dell'affidabilità del lavoro, diremmo della sua accuratezza. La parola ha una radice antichissima, che ha a che fare con una famiglia di concetti che vanno dall'osservare, all'ascoltare, al prestare attenzione. L'inglese differenzia fra *to cure* e *to care*, guarire e prendersi cura. «Take care!» è il saluto affettuoso all'amico e alla persona cara. Così pure la mente di lingua spagnola, di fronte alla parola *cuidar*, cerca se di curare si tratta o del semplice stare attenti, fare attenzione. I siciliani dicono: «accura!» — imperativo veloce — quando stanno per sbattere e non hanno più il tempo di frenare, quando accade qualcosa d'imprevisto, quando la situazione sta per precipitare.

Cura indica, inoltre, tutto ciò che serve a migliorare e fare evolvere le condizioni di salute, curare da malattie, ripristinare il proprio stato efficiente. In un senso più ampio, cura significa avere a che fare. È più del semplice interesse, è partecipazione. Utilizzata nel sottotitolo della lettera enciclica *Laudato si'* di Papa Bergoglio sulla cura della casa comune, noi l'abbiamo citata spesso nell'inglese *I care*, «ci sta a cuore», dopo che Lorenzo Milani ne fece un'insegna della sua scuola. La cura prevede delicatezza nel maneggiare cose e persone e non teme verbi al futuro, come nella omonima e nota canzone di Franco Battiato: «ti proteggerò dalle paure e dalle ipocondrie [...] ti sollevorò dai dolori, [...] guarirai da tutte le malattie [...] e io avrò cura di te».

Cura, insomma, è un sostantivo ambizioso, tanto che i diversi sinonimi non ne spiegano completamente il significato.

Ambiziosa è anche, per noi, l'impresa di affrontare il tema della cura in ambito pedagogico. Siamo stati certamente sollecitati dalle numerose riflessioni sulla cura e sul curare che hanno fatto da sfondo alla pandemia, una situazione che ci costringe a ripensare alle questioni essenziali. La cura è una di queste, è universale e necessaria per tutti. Fin dalla nascita ricevere cure è condizione per vivere. Celebre è il terribile esperimento di Federico II tramandatoci da Salimbene de Adam. L'imperatore voleva scoprire quale fosse la lingua che i bambini avrebbero parlato se nessuno gliene avesse insegnata una. Ordinò quindi che un gruppo di neonati, pur correttamente alimentato,



fosse deprivato di ogni cura, interazione e contatto: morirono tutti. Un altro esperimento più recente è quello condotto da René Arpad Spitz, uno psicoanalista austriaco che ha vissuto e lavorato negli Stati Uniti. Osservando bambini ospedalizzati o abbandonati in orfanotrofio, giunge alle stesse conclusioni. La cura quindi è veramente una preconditione per la vita stessa, e dunque presupposto per l'educazione.

La domanda che ci siamo posti è: che cosa significa per la scuola, per gli insegnanti, per gli educatori prendersi cura di chi cresce? Abbiamo ragionato di questo in un momento in cui le scuole sono state teatro delle diverse sfaccettature della parola: la cura infatti è stata ri-declinata, sia a distanza, inventandosi la DAD e rimodellando l'insegnamento e l'apprendimento per un contesto del tutto inedito, sia in presenza, con tutto l'armamentario costituito dai dispositivi di sicurezza, igienizzante, mascherine, distanziamento, scotch colorati a segnare la scomparsa del compagno di banco, ma anche come attenzione speciale ai dettagli e alle paure di ciascuno.

Prendersi cura di chi cresce è anche cura del sapere che si trasmette alle future generazioni, un sapere all'altezza delle formidabili sfide che l'umanità ha di fronte, capace di rendere veramente alleate le *due culture*, quella umanistica e quella scientifica.

È cura della formazione dei futuri docenti, che sono la preconditione di una buona scuola, perché sappiamo che è dagli insegnanti che dipende la qualità della scuola. È cura della relazione educativa e delle relazioni del gruppo, fatte di corpi, di emozioni, di contatti, importanti quanto i saperi, i contenuti e i linguaggi che si trasmettono. È cura degli spazi, primi *luoghi comuni* che bambini e bambine frequentano, spazi pubblici che aprono le porte dell'imparare a tutti e a tutte, *non uno di meno*, in cui si sperimenta lo stare assieme, si impara a prendere la parola; in breve, in cui si fa esperienza di democrazia.

Questo «terzo educatore», come Loris Malaguzzi ci ha insegnato a chiamare lo spazio, non ha mai assunto la giusta rilevanza nell'agenda dei decisori politici.

In Italia il 55% delle scuole non ha un certificato di agibilità. Ogni mattina milioni di bambine e bambini, ragazze e ragazzi si recano in luoghi che secondo la normativa non sono adatti a ospitarli.

Andrebbero chiusi. Più della metà delle scuole italiane si trova in



zona a rischio sismico, di queste più del 70% non sono adeguate alle normative antisismiche. Quasi i due terzi dei 58845 edifici scolastici sono stati costruiti prima del 1975 ed erano inizialmente adibiti ad altri usi.

Il 55% delle scuole non ha una palestra, l'80% non ha un'aula magna, una su due non ha una mensa scolastica. Solamente una scuola su tre risulta accessibile per gli alunni con disabilità motoria. Il 26% non ha i bagni a norma.

E poi: amianto non bonificato, efficientamento energetico praticamente assente, carenza di giardini scolastici, divario tra Nord e Sud...¹ Non c'è da stupirsi. L'Italia è uno dei paesi OCSE che spende di meno in istruzione. La spesa per l'istruzione in Italia ammonta al 3,8% del PIL contro una media OCSE del 4,5%. Non solo la sicurezza e il benessere devono essere posti al centro, è necessario anche un ripensamento degli spazi in un dialogo tra architettura e pedagogia, in modo che le scuole siano insieme belle, sicure e funzionali alle più virtuose scelte pedagogiche.

Auspichiamo che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ponga veramente la scuola tra le leve da cui ripartire, come dichiarato.

Infine, da questa complessa idea di cura che ci accompagna da millenni, che cosa abbiamo imparato noi educatori? Possiamo imparare meglio? Che cosa manca per farne una guida affidabile per la nuova stagione che ci aspetta?

Riusciamo a portarla con noi, verso il futuro, rendendo sempre più convergenti speranza e consapevolezza? Cerchiamo ancora.

Nota

¹Tutti i dati sulle infrastrutture provengono dal «Portale unico dei dati della scuola» del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, anno 2018/19.